

52-4 **42**

quaderni piacentini

**DESALVO-STAME – MEDIO ORIENTE: IMPERIALISMO
E SOCIALIMPERIALISMO AL LAVORO**

MASI – DI ALCUNI PROBLEMI NON DIFFERIBILI

**MOTTURA – PIANO MANSHOLT E MERCATO CAPI-
TALISTICO DEL LAVORO**

CIAFALONI – SUL MANIFESTO ED ALTRO

**DALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA ALL'AZIONE POLI-
TICA NELL'ESERCITO**

UNO «STATUTO» PER PADRONI E SINDACATI

JERVIS – I MILITANTI E LO STREGONE

DONOLO-MUNSCHEID – LE «VESTALI» E LA POLITICA

FORTINI – COME RISCRIVERE UN ARTICOLO

**GEORGAKAS-WATSON-CLEAVER-GERASSI – U. S. A.:
CLASSE OPERAIA, BLAK PANTHER PARTY, WEA-
THERMEN**

INTERVISTA CON DOUGLAS BRAVO

**BERGER-THIRARD – ASPETTI DELLA SITUAZIONE
FRANCESE**

CRONACA ITALIANA - FILM - LIBRI

Giovanni Mottura
PIANO MANSHOLT E MERCATO CAPITALISTICO
DEL LAVORO

1. E' ormai quasi un luogo comune osservare che l'agricoltura è uno dei campi in cui il movimento rivoluzionario, in Italia come nella maggior parte dei paesi capitalistici più industrializzati, si presenta più sguarnito tanto a livello teorico quanto nella capacità di elaborare obiettivi che sappiano indirizzare in senso socialista le profonde ed estese tensioni sociali che soprattutto in questo periodo particolare vi stanno emergendo.

Particolarmente significativo a questo riguardo è il fatto che tali carenze siano riscontrabili in egual misura tanto sui problemi che scaturiscono dalla lotta di classe nelle zone di agricoltura compiutamente o prevalentemente capitalistica, quanto su quelli che si vanno sempre più acutizzando nelle zone in cui prevale la piccola e piccolissima azienda (in proprietà, in fitto, a mezzadria, a colonia eccetera) e nelle quali il *part-time* (doppio lavoro agricolo « indipendente » da un lato, e industriale, edile, agricolo-salariato, o terziario, dall'altro) appare sempre più chiaramente oggi come categoria generalizzata che spiega i particolari rapporti sociali che vi si stabiliscono.

E' anche già stato detto che un'impostazione corretta in senso socialista del problema dell'agricoltura nei paesi capitalistici più industrializzati deve soddisfare due condizioni fondamentali:

a) evitare un'impostazione settorialistica dei problemi che accetti come dato assoluto la divisione in settori dell'economia capitalistica, e ne erediti di conseguenza le ideologie;

b) evitare — per contro — l'errore di saltare idealisticamente (negandole) le differenze concrete e materiali, non indifferenti nè a livello oggettivo nè tantomeno a livello soggettivo, che caratterizzano le condizioni di vita, di lavoro, di reddito, di abitazione, di forme associative, ecc. del proletariato agricolo rispetto a quelle del proletariato industriale, e la loro stessa composizione e omogeneità sociale in termini di sotto-gruppi.

Non soddisfano queste due condizioni tutti coloro che dimenticano che il concetto di *proletariato* ha senso soltanto se riferito alla società nel suo complesso, e confondono la necessità di articolare il lavoro politico-organizzativo nei diversi contesti (e di fare anche scelte di priorità, nelle singole fasi) con il problema — fasullo se formulato così — di « individuare il vero proletariato ». In questo senso appare sbagliata tanto una posizione fondata, per intendersi, su un'applicazione dogmatico-restrittiva dell'idea che « i villaggi accerchieranno le città » (1), e del concetto di « popolo » che ne viene fatto derivare, quanto una posizione che pretenda di estendere meccanicamente ai lavoratori agricoli obiettivi « unificanti » estratti (ma si sa, per altro, con quanto rigore critico) dalla esperienza delle lotte operaie nell'industria: si pensi, ad esempio, alla parola d'ordine del « salario politico ».

(1) L'uso che si è fatto in Italia di questa frase è tanto ridicolo e assurdo che si è finito di non confutarlo ritenendolo inutile. Questo è sbagliato e illuministico: la prova è che ha fruttato, da un lato, l'incomprensione da parte di molti compagni della linea internazionale espressa in quella proposizione, e dall'altro esperienze estremamente frustranti di « pratica sociale » inconcludente nelle zone agricole.

Nel primo caso si finisce col porsi il problema — volenti o nolenti — di come *gli agricoltori* possano star meglio, o lottare con più efficacia; donde, dato che i concetti impongono certi concatenamenti logici, il rientrare dalla finestra di un'intera problematica che con il proletariato ha poco a che fare (cooperazione, mutuo aiuto, prezzi, eccetera: tutte cose che — indipendentemente dalle intenzioni — esaltano l'*anima proprietaria* del contadino, per usare le parole di Kautsky, a scapito di quella *proletaria*). E non a caso, su tale strada, anche se in termini assai diversi, si finisce di riscoprire obiettivi che coincidono con la visione *neo-ruralistica* sulla quale i capitalisti agrari più avanzati tentano oggi di porre la propria candidatura a leaders di un fronte agrario che abbracci tutti — dal capitalista al medio e piccolo agricoltore, fino al bracciante giornaliero — intorno alla rivendicazione (non del tutto assurda per i promotori) di un maggior potere contrattuale nei confronti dell'industria (2).

Nel secondo caso, invece, si approda inevitabilmente ad una delimitazione « di classe » che esclude a priori rilevanti gruppi sociali in via di proletarizzazione avanzata e irreversibile (vedi appunto la diffusione del *part-time*, che permette di continuare a catalogare come « agricoltori » figure sociali il cui reddito in realtà è determinato dal lavoro extra-aziendale), e che *soprattutto* — pur mettendo giustamente l'accento sulla funzione di avanguardia che i salariati devono assumere — non permette di dare il giusto rilievo al fitto tessuto di rapporti che nella maggior parte delle aree agricole lega i salariati al resto della popolazione, influenzandone moltissimo le posizioni e condizionando fortemente la loro stessa possibilità di esercitare in loco un reale ruolo di avanguardia politica.

E' così che anche questa seconda impostazione rivela l'incapacità di rispondere adeguatamente al piano egemonico dei capitalisti più avanzati, che non trovano difficoltà insormontabili a giocare sulle contraddizioni percepibili tra interessi immediati della forza lavoro salariata e interessi degli agricoltori, dai quali ci si sforza con ogni mezzo — anche a costo di apparenti contraddizioni — di esaltare l'*« anima proprietaria »*.

Sono, questi, problemi essenziali per la rinascita di un movimento operaio rivoluzionario nel paese: tanto più essenziali oggi, che alcune premesse concrete per tale rinascita sono state poste nel caldo stesso delle lotte e si è avuta più di una prova che *queste* lotte — nei centri industriali dov'è concentrato il maggior numero di leve del potere — non passano senza lasciare tracce nei livelli di coscienza anticapitalistica del proletariato.

Proprio per questo, che permette in certe situazioni ai militanti di superare lo stadio dei puri sforzi iniziali di radicamento nella classe proletaria, il « problema agrario » non può più essere posto semplicemente come conquista d'una più vasta area d'azione politica, quasi che si trattasse soltanto di aprire un nuovo fronte a fianco (o alle spalle) di altri che già esistono.

(2) Rispetto a questo tipo di sbocco, non sembrano esserci molte differenze sostanziali tra una linea quale — ad esempio — quella dell'Unione Comunisti Italiani (m-l) e quella del PCI come è espressa da Chiaromonte nel recente fascicolo di « Critica marxista » dedicato all'agricoltura. A parte la maggiore articolazione e capacità di argomentazione del secondo, che non è costretto — come i primi — a fingere disaccordo di fronte alla strategia delle riforme dato che ne è uno dei maggiori promotori.

Nella misura in cui ci si pone seriamente il problema di organizzare il *proletariato* (e non il malcontento), l'agricoltura, come — nonostante i passi avanti fatti negli ultimi anni — ancora buona parte del settore industriale, e tutto il terziario, rappresenta un terreno di analisi e di pratica sociale per affrontare il quale è indispensabile chiarirsi le idee su alcuni temi di fondo (quali il ruolo dello stato, le linee di politica economica in atto, i rapporti tra mercato nazionale e sovranazionale, le tendenze del mercato del lavoro, la situazione delle classi e dei loro rapporti nel paese, e così via) che possono rimettere in discussione fruttuosamente le stesse esperienze positive compiute o in atto, alla luce d'un obiettivo esplicito: quello di fare di esse un punto di riferimento chiarificante per un movimento ancora politicamente e socialmente eterogeneo e povero di collegamenti concreti sul piano nazionale.

Nell'intento di dare un contributo in questo compito collettivo, e con la speranza di poter tornare in un prossimo futuro su questi temi in modo più approfondito, si è ritenuto opportuno fornire in questo scritto alcune informazioni che sembra utile tener presenti nello sforzo di individuare le linee di tendenza del sistema che più immediatamente chiamano in causa oggi il proletariato del paese in cui viviamo.

2. L'angolo visuale che sembra più fruttuoso assumere per considerare il piano Mansholt dal punto di vista del proletariato, oggi, è prima di tutto quello degli effetti che la sua applicazione potrà avere sul *mercato del lavoro*, tanto italiano quanto europeo.

E' chiaro che un approccio di questo genere, per condurre a risultati soddisfacenti, richiede lo sviluppo di ricerche specifiche sui dati statistici disponibili, e — in più — la produzione di altri dati oggi non disponibili.

Ma nonostante la quantità di tempo e di lavoro che ciò può richiedere, e che appare tanto più grave in quanto il piano stesso è alla vigilia dell'applicazione nei paesi membri della Comunità economica europea (in Italia, per esempio, è già formulato il progetto di legge relativo), il vantaggio di lavorare in quella direzione è a nostro avviso evidente, se si tiene conto:

a) del fatto che occorrerà nonostante tutto un certo tempo perchè il piano diventi realmente operativo, essendo ancora da risolvere i problemi della sua strumentazione, del finanziamento eccetera. Anche trascurando i fattori di pesantezza e lentezza propri della macchina politico-burocratica statale, e i problemi di dettaglio che comunque saranno sollevati dalle forze politiche ed economiche del capitalismo agrario, occorre tener presente che l'Italia sta attraversando un periodo di ristrutturazione e ridefinizione istituzionale: per ciò che riguarda l'agricoltura questo è particolarmente sensibile, se si pensa ad esempio ai problemi di passaggio di competenze tra organismi centrali — quali ad esempio il ministero dell'agricoltura o la Cassa per il Mezzogiorno — e le regioni. Ciò fa prevedere che ci sia il tempo per capire meglio cosa succede, e per elaborare una linea di lotta che si giovi delle contraddizioni che il processo di ristrutturazione agricola già apre, e che tarda ad indirizzare su obiettivi unitari e anticapitalistici le forze sociali sprigionate da tale processo;

b) del fatto che, per le ragioni che si cercherà di mettere in luce nelle pagine seguenti, i fenomeni sociali in atto nelle campagne — sia quelli già

sfociati in lotte esplicite, sia quelli nei quali il conflitto è ancora latente — appaiono già, almeno in parte, come risposte anticipate al significato oggettivo del piano Mansholt. Ed è significativo che quello che appare come il punto dolente in quei fenomeni sia proprio un diffuso senso d'incertezza (o — in alcuni casi — di frustrazione di aspettative diffuse) che investe principalmente il *problema dell'occupazione* come problema centrale che scaturisce dalle tendenze già in atto nell'agricoltura italiana (3).

Anche questo aspetto della situazione dunque appare favorevole all'adozione dell'approccio enunciato sopra, in due sensi. In primo luogo perchè lascia pensare che vi sia la possibilità di non limitarsi al « lavoro di tavolino », ma di condurre le ricerche in stretta connessione con lo sviluppo delle lotte, e contemporaneamente mette in luce la *necessità* di condurre le ricerche stesse se si vuole essere veramente *dentro* (e non solo vicino) alle lotte; in secondo luogo perchè mostra chiaramente come nella pratica, cioè nello sviluppo reale (conflittuale) della società capitalistica, l'interesse dei lavoratori si incentri su un fattore come il mercato del lavoro, che trascende la divisione dell'economia in settori e permette di mostrarne la natura mistificante e ideologica (4).

3. Per chiarire l'importanza che questo ha per l'analisi di ciò che avviene nelle zone agricole, conviene richiamare — sia pure sommariamente — alcuni concetti più volte ripresi dalla tradizione marxista, sulla scorta dell'analisi condotta da Marx, nel primo libro del Capitale, sulla nascita e lo sviluppo dell'esercito industriale di riserva.

Il termine « agricoltura », se ci si rapporta alla molteplicità di situazioni nella cui analisi esso viene impiegato, risulta estremamente ambiguo (5). Tralasciando ora l'esame dei suoi numerosi significati, non sempre concor-

(3) Vale la pena rilevare la evidente connessione esistente tra questi fenomeni di incertezza e la crisi che ha investito la Coltivatori Diretti di Bonomi, oggetto da un anno e più a questa parte di violenti attacchi ad opera dei contadini medi e poveri che organizza. E' chiaro — e si ritornerà su questo dopo — che è la crisi di un certo tipo di politica corporativa, sulla base della quale si inducevano i contadini a sperare nella possibilità di sopravvivere e svilupparsi come *piccoli imprenditori*. D'altra parte, nessuno ha fino ad oggi dimostrato di essere in grado di sostituire a quella un'altra politica: di qui — probabilmente — il disordine e l'apparenza puramente protestataria che quei fenomeni assumono.

(4) Questo non significa — ci pare chiaro — che l'esistenza empirica dei settori sia trascurabile, tanto in termini strettamente economici, quanto soprattutto, come si è detto sopra, nei riflessi che ha a livello soggettivo, e nei condizionamenti diversi che pone allo sviluppo della coscienza di classe tra i proletari. Va però sottolineato ancora che una cosa è tenerne conto nella programmazione delle modalità d'intervento e nella formulazione degli obiettivi specifici, un'altra — ben diversa — è dimenticare che quelle che appaiono come *caratteristiche peculiari* di ciascun settore altro non sono se non facce diverse d'un *unico* processo di sviluppo capitalistico, cosa che appare chiarissima se si pone il *mercato del lavoro* al centro dell'analisi. Per avere un'idea delle confusioni a cui si può pervenire insistendo sui « caratteri particolari » della produzione agricola (argomento al quale gli economisti agrari appaiono soprattutto legati, probabilmente per desiderio di legittimazione), si legga il saggio del professor Georgescu-Roegen pubblicato nel 1962, in italiano, sul bollettino Svimez.

(5) Lo stesso Marx, in una nota a piè di pagina del paragrafo dedicato alla genesi del capitalista industriale, sente il bisogno di chiarire: « *Industriale* qui sta in contrasto con *agricolo*. In senso *categorico*, il fittavolo è *capitalista industriale* quanto il fabbricante » (*Il Capitale*, 1 libro, VII sezione, cap. 24, nota 238).

danti, se ne possono isolare due, particolarmente importanti. Da un lato, per agricoltura s'intende un particolare processo produttivo, nato dalla separazione delle attività manifatturiere da quelle di coltivazione del suolo avvenuta all'origine dell'economia capitalistica, e soggetto — come ogni altro processo analogo — alle leggi di sviluppo proprie di tale economia. Se il termine si usa in tale accezione, dunque, è chiaro che la decisione su che cosa in un periodo dato si possa chiamare agricoltura è storicamente determinata, implica cioè una analisi dei livelli di sviluppo raggiunti in quel periodo dalle forze produttive sociali del sistema complessivo.

Si tratta, in sostanza, di un ragionamento analogo a quello che vale per gli altri tipi di processo produttivo. Nessuno, ad esempio, si sognerebbe oggi di chiamare industria l'hobby di due fratelli che impiegano il tempo libero a costruirsi un motoscafo o una casetta: e questo non perchè le risorse tecniche e manuali impiegate da loro differivano materialmente da quelle impiegate dalle industrie motonautica o edile, ma perchè ciò che caratterizza queste ultime come *industrie* oggi (cioè che permette loro di esistere come tali) è il raggiungimento di un determinato livello di composizione organica del capitale e di profitto.

Qui però s'inserisce la seconda accezione in cui viene usato il termine « agricoltura », e l'ambiguità che ne deriva: in questo secondo senso, è agricoltura l'esercizio di attività di coltivazione del suolo che dia luogo ad una qualsiasi unità aziendale, e dal quale chi lo pratica tragga un qualche guadagno traducibile in termini monetari.

Non è difficile capire che la sovrapposizione di questa definizione (più comprensiva) all'altra (più restrittiva) ha una funzione pratico-ideologica ben delineata, che appare particolarmente importante in certe fasi evolutive. Si tratta di non ostacolare lo sviluppo capitalistico « naturale » di quell'area del settore che appare suscettibile in tal senso; ma si tratta anche di impedire che tale sviluppo — come sarebbe appunto altrettanto « naturale » — provochi l'emarginazione di tutto il resto dal novero delle « attività produttive »: cosa che potrebbe accadere se qualcuno, ad esempio, pretendesse di mettere fine allo « spreco » di parti anche minime della spesa pubblica destinata all'agricoltura.

In terzo luogo, per contro, si tratta anche di non negare praticamente la possibilità — sulla quale si insiste nelle dichiarazioni ufficiali — che ogni agricoltore ha di svilupparsi in senso imprenditoriale.

In tal modo si determina una situazione settoriale che alla luce di un criterio capitalistico astratto apparirebbe assolutamente abnorme (6), ma che invece risponde benissimo a due esigenze di fondo del sistema economico che ha raggiunto determinati livelli di sviluppo: a) giustificare le varie forme di finanziamento pubblico dello sviluppo capitalistico in agricoltura (7); b) mantenere in vita un rilevante numero di aziende agricole la cui

(6) E' peraltro interessante notare che gli unici ad usare seriamente, oggi, tale criterio, sembrano essere alcuni studiosi marxisti, specializzati nell'arduo compito di rimettere sulla testa (dietro congruo compenso accademico) quello che Marx aveva rimesso sui piedi.

(7) L'analisi di diversi aspetti di questo fenomeno e delle sue implicazioni per ciò che riguarda la pretesa « crisi dell'agricoltura » è stata fornita da Camillo Daneo nel suo libro *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, 1969.

esistenza è completamente subordinata al persistere di quelle forme di finanziamento pubblico (sotto forma sia di credito, sovvenzioni e contributi, sia di sostegno dei prezzi), e i cui conduttori rappresentano perciò un vero e proprio *esercito industriale di riserva* il cui ingresso sul mercato come forza-lavoro, qualora occorra, è largamente determinabile dallo stato stesso (8).

E' chiara l'importanza che riveste in particolare la seconda esigenza, sia dal punto di vista dello sviluppo economico, sia da quello politico, nella misura in cui da un lato garantisce ai capitalisti la possibilità di compiere scelte proiettate nel futuro mettendo loro a disposizione la forza lavoro necessaria a concretarle, e dall'altro minimizza i rischi di conflitti eccessivamente estesi e violenti, destinando una notevole parte della spesa pubblica al mantenimento e alla riproduzione di quella forza-lavoro di riserva, e alla diffusione di ideologie e di aspettative che velino agli occhi di quella la sua reale condizione. E' di conseguenza anche chiara la funzione strategica che ha la politica agraria nazionale, vista alla luce di questi compiti: essa è una parte assai importante del meccanismo di sviluppo che, *mentre da un lato crea il bisogno di proletari, dall'altro crea i proletari stessi*.

4. Se si considerano sotto questo profilo le varie tappe della politica agraria italiana nell'ultimo ventennio, è possibile constatare come esse confermino le conclusioni precedenti. Per meglio dire, è possibile mostrare come — in base alle informazioni disponibili — risulti poco soddisfacente l'idea, cara a molti progressisti, di una politica agraria che appare confusionaria e negativa *dal punto di vista dell'agricoltura*, in quanto dominata dall'esigenza di favorire gli interessi delle grandi concentrazioni oligopolistiche industriali.

Non occorre, a differenza di ciò che afferma Chiaromonte nell'articolo già citato su « Critica marxista », essere schiavi di una fede metafisica nel feticcio del Piano Capitalistico (o del suo « cervello-computer »), per vedere che un'impostazione di quel tipo conduce inevitabilmente, come è stato già osservato, a porre in secondo piano i problemi dello scontro di classe nelle campagne, della saldatura tra quello e le lotte operaie, e del ruolo esercitato dallo stato nel deviare tale scontro verso obiettivi funzionali all'equilibrio *del sistema nel suo complesso*. Ponendo in secondo piano questi problemi, si privilegia invece una logica di tipo settorialistico (contraddizione tra interessi dei monopoli industriali e interessi dell'agricoltura) che inevitabilmente partorisce una politica agraria concretamente interclassista e riformistica (nella misura in cui, come spesso accade ai riformisti, non è soltanto

(8) Il termine *esercito industriale* non significa *destinato necessariamente e unicamente all'industria* intesa come settore produttivo specifico: nell'accezione marxiana ricordata sopra, significa *destinato a diventare lavoro salariato*, qualunque sia il futuro settore d'impiego. Naturalmente, dato il modello di sviluppo applicato nella maggioranza dei paesi capitalistici, è probabile che di fatto il punto d'approdo di gran parte di quella forza lavoro sia realmente l'industria in senso stretto. Occorre però ricordare che, come mostrano i paesi capitalistici avanzati, il settore agricolo è l'unico la cui ristrutturazione comporti una drastica e definitiva espulsione di manodopera in cifre assolute: il terziario infatti, pur potendo dar luogo ad analoghe correnti di espulsione nella fase cruciale della ristrutturazione, compiuta questa tende a dilatarsi in forme e articolazioni nuove, riassorbendo forza lavoro.

utopistica) (9). Detto in altri termini, la caratteristica principale di tale impostazione è di presentare i fenomeni indotti nelle campagne dalla politica agraria governativa, negli ultimi vent'anni, come *patologici*, quando si tratta invece di fenomeni fisiologici dello sviluppo del sistema socio-economico complessivo (dal quale è del tutto astratto isolare l'agricoltura come se la si potesse considerare un sistema a sè).

Dicendo questo non si intende — come si è detto — affermare l'esistenza di un *Piano Capitalistico* inteso come programmazione a priori dell'intero universo dei fenomeni di un determinato periodo, reciprocamente integrati e complessivamente finalizzati allo sviluppo capitalistico dell'insieme: è evidente che un taglio del genere porterebbe ad acciecarsi di fronte alle contraddizioni che si ripresentano ad ogni stadio di sviluppo della società, e che — riconducendo in modo non astratto l'attenzione sulla contraddizione principale — rappresentano una sempre rinnovata opportunità rivoluzionaria. Ma sarebbe sciocco, per paura di cadere in quel tranello, rifiutarsi di vedere la possibilità che esiste di ritrovare una linea coerente (e dialettica) nel susseguirsi delle decisioni via via prese, riconfermate, corrette, riformulate, dalla classe al potere attraverso i suoi rappresentanti politici (10).

E comunque è sicuramente pericoloso denunciare come « patologici » i problemi che da quelle decisioni scaturiscono per i proletari, come se la logica del rapporto di forze su cui si regge e si sviluppa questa società

- (9) E' interessante vedere come Chiaromonte — che è molto più avveduto e intelligente di quanto lo facciano quei critici « di sinistra » che ritengono di liquidarlo con la ripetizione di quattro formulette di discutibile pregnanza (si veda ad esempio il povero articolo intitolato *Computers e pomodori*, pubblicato in un numero di luglio di « Potere Operaio ») — utilizza nella propria analisi, per sostenerne la tesi, lo schema del rapporto democrazia-socialismo. Se non abbiamo capito male, il richiamo a tale schema gli serve anche per parare possibili obiezioni del genere di quella da noi avanzata sopra. Il privilegiamento dei problemi che sembrano nascere dal rapporto industria-agricoltura non sarebbe, in sostanza, una sottovalutazione del punto centrale, cioè della lotta di classe nelle campagne e della sua saldatura con quella operaia, ma piuttosto — per esprimersi rozzamente — l'anticamera democratica che è necessario e inevitabile attraversare per giungere ad affrontare adeguatamente quel nodo centrale. Il nostro dubbio, di fronte a questa impostazione, non riguarda però i tempi e le tappe di sviluppo della linea, bensì la sua direzione. Ci pare, in breve, che in termini leninisti il problema degli obiettivi democratici si ponga *all'interno* della prospettiva socialista e non come preliminare; nel senso — già illustrato in un discorso fatto precedentemente in questa rivista — che è soltanto nel corso dell'organizzazione del nucleo *proletario*, ed a un grado abbastanza inoltrato di tale lavoro, che il problema delle alleanze prende corpo e assume una funzione propulsiva nella generalizzazione della lotta anticapitalistica. Se questa è l'impostazione corretta, da essa deriva inevitabilmente la conclusione che la strada additata da Chiaromonte, rovesciando i termini del problema, non conduce all'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, ma anzi se ne allontana, nella direzione propria delle organizzazioni democratiche progressiste borghesi. E — sia detto per inciso — non è certo sufficiente il ruvido pragmatismo di Reichlin a immettervi contenuti che sono esclusi dall'impianto teorico stesso che sta alla radice del discorso.
- (10) Dunque Chiaromonte sbaglia obiettivo, almeno nei confronti di molti a cui rimprovera una fede metafisica nel Piano Capitalistico, considerando centrale questo problema. La cosa veramente importante per la valutazione delle proposte politiche e interpretative che vengono avanzate, non è capire se parlano o meno di Piano, è capire quali connessioni stabiliscano tra i fenomeni, e quale rapporto vi sia tra il modello interpretativo che applicano e il compito primario di organizzare il proletariato su una linea anti-capitalistica.

potesse generare soluzioni « più eque » per i proletari, per definizione soggetti al dispotismo capitalistico. Occorre una buona volta mettere in chiaro questa faccenda, che rispunta fuori ogni volta che lo scoppio di lotte violente ripropone il problema della « strategia », dell'« articolazione », dei « rischi di avventurismo », della « mancanza di alternative » e così via. E' certamente possibile, su ogni questione, prospettare soluzioni *diverse* — entro certi limiti — da quelle attuate, senza per questo mettere in discussione le radici del potere capitalistico; si potrebbe dire, facendo riferimento alla rivoluzione cinese (ma anche al problema di fare la rivoluzione in un paese capitalistico avanzato), che è quasi inevitabile farlo, in una fase iniziale del processo rivoluzionario. Ma c'è un vincolo fondamentale, che limita drasticamente le scelte: organizzare milioni di persone significa innanzitutto capire perchè queste persone lottano (cosa che si raggiunge soltanto lavorando con loro e mettendo alla prova in tale lavoro le proprie ipotesi, non pretendendo di formulare soggettivamente delle « discriminanti »), e in secondo luogo significa saper dare delle risposte aderenti, il che da un lato richiede studio dei problemi e dall'altro padronanza di un linguaggio e di una serie di canali di comunicazione a livello di massa.

5. Esaminiamo rapidamente tre momenti particolarmente importanti — sia ideologicamente sia praticamente — della politica agraria italiana nella fase pre-Mansholt. Il primo è quello della riforma agraria (1950-56, ufficialmente). Uscite dal fascismo e dalla guerra, le masse di lavoratori agricoli — soprattutto meridionali — si trovavano di fronte ad una situazione apparentemente senza uscita: le leggi del regime precedente (quelle democratiche, che introducevano stimoli alla procreazione, e quelle contro l'inurbamento e contro l'emigrazione) e la disoccupazione diffusa — anche nei centri industriali — del dopoguerra, avevano creato una situazione nella quale l'unico sbocco sembrava essere, per gente che viveva e lavorava in campagna, il raggiungimento di livelli sufficienti di reddito attraverso la gestione di aziende agricole (11). In queste condizioni, le grandi aziende agricole **capitalistiche**, coltivate estensivamente e gestite con criteri di pura rendita, apparivano agli occhi dei proletari come l'obiettivo più vicino da attaccare e furono attaccate, occupate, coltivate. E' importante ricordare che in molti casi le terre occupate non furono divise in parcelle individuali, ma *coltivate* (almeno per la Sicilia, si dispone di una documentazione precisa al riguardo) *in comune*.

Di fronte a questi avvenimenti, che rischiavano di generare problemi politici e sociali che il sistema nazionale, in quel periodo, non era in grado di affrontare adeguatamente (basta considerare il numero di omicidi perpetrati dalla « forza pubblica », ma anche personalmente da capitalisti e da braccianti in quel periodo, per rendersene conto), non si tardò a capire che l'unico mezzo per uscirne era la riforma agraria. Ma esistevano altri vincoli, anche se non altrettanto impellenti: in sintesi, essi si riassumevano nell'esigenza di non pregiudicare il futuro dello sviluppo capitalistico che si andava preparando, tanto nell'industria quanto in agricoltura.

(11) Non a caso tanto il primo rapporto Saraceno quanto il cosiddetto « Piano del lavoro » della CGIL, ambedue degli anni '48-'50, fondano tutte le argomentazioni sulla necessità di riassorbire la disoccupazione.

Dal punto di vista capitalistico, questi vincoli possono essere così riassunti: i latifondisti, che in base agli accordi risalenti ai tempi dell'unificazione nazionale erano in grado di accampare diritti di sopravvivenza e di pretendere di essere difesi dalla « forza pubblica », erano diventati troppo scomodi, in quanto oggetto principale di agitazioni generalizzate tendenzialmente disfunzionali per l'equilibrio socio-politico complessivo. D'altra parte, nonostante che la cosa rientrasse perfettamente nella logica capitalistica astrattamente intesa (12), la loro liquidazione inevitabile risultava accettabile soltanto se la riforma agraria che ne derivava, volta a tagliare i garretti allo slancio rivoluzionario dei proletari senza terra, avesse soddisfatto due condizioni: creare strutture aziendali suscettibili di sviluppo in senso capitalistico *oppure* rapidamente deperibili (in modo che comunque dovessero entro un certo tempo cedere forza lavoro), e dare un'opportunità ai latifondisti che ne avevano la capacità di compiere il salto verso una forma più avanzata di capitalismo.

La politica seguita nelle espropriazioni e nelle assegnazioni risponde pienamente a questi criteri (13). Per ciò che riguarda le assegnazioni di terra, l'alternativa scelta fu quella di creare piccole aziende (4-6 ha, secondo la natura del terreno) rapidamente deperibili, se non altro per il crescente carico di persone che dovevano sopportare. In questo modo, nel giro di una decina d'anni, quelle aziende si trovarono ad essere completamente dipendenti dalle misure di protezione decise via via dal governo: le aree di riforma, come sa chiunque le abbia visitate con occhio attento, diventavano così vere e proprie riserve di manodopera sotto-occupata, o occupata prevalentemente fuori dell'azienda nei casi più fortunati. Contemporaneamente le espropriazioni, fissata un'ampiezza massima giuridicamente consentita per le aziende (norma per altro facilmente aggirabile attraverso la distribuzione di titoli di proprietà tra i parenti stretti) procedevano in sostanza sulla base di una stima di produttività (cioè di investimento di capitali) che aveva come effetto principale, almeno nelle zone più fertili, di stimolare il grande proprietario fondiario ad aumentare gli investimenti, magari con l'aiuto statale, e soprattutto a concentrarli in quelle parti della proprietà maggiormente suscettibili di sviluppo (14).

Una logica analoga a quella che si è cercato di mettere in luce parlando della riforma agraria, si può incontrare se si esaminano i provvedimenti successivi di politica agraria conosciuti come I e II Piano Verde (rispettivamente varati nel 1961 e nel 1966). Si tratta di « due piani quinquennali per lo sviluppo dell'agricoltura », volti sostanzialmente ad organizzare in modo

(12) Cfr., in proposito, lo scritto di Lenin sul programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907, in *Teoria della questione agraria*, Rinascita, Roma, 1951, pp. 211-244.

(13) Ci sono compagni contadini poveri, per fortuna ancora viventi, che ricordano benissimo le visite di responsabili del PCI ansiosi di convincerli che la soluzione delle assegnazioni individuali di terra era di gran lunga preferibile, rispetto alla gestione collettiva già *in atto* in diverse aree. Non è una piccola responsabilità, qualunque contorsionismo si voglia fare.

(14) Si è già ricordato altrove (cfr. *Q.P.*, 38, luglio 1969, p. 83, nota 34) come — data la validità capitalistica di questo criterio — si siano avuti casi di « riforma agraria » privata, attuata cioè spontaneamente dai proprietari che trovavano più conveniente ridurre l'estensione dell'azienda, e usare la terra residua come mezzo di pagamento del salario alla forza lavoro impiegata.

più coordinato contributi, mutui e sovvenzioni concessi dallo stato alle aziende agricole, e a definire l'iter da seguire per accedervi e i criteri di individuazione delle aziende aventi diritto alla concessione (14 bis).

E' interessante, ai nostri fini, considerare le differenze intervenute nella definizione di questi ultimi, passando dal primo al secondo piano, e vedere se e come tali differenze abbiano giocato nell'influenzare lo sviluppo dell'agricoltura nella direzione già imboccata nel periodo precedente.

Il primo Piano Verde « è rivolto, in termini generali, al miglioramento della produttività, e quindi dei redditi, in agricoltura, ed ha finito per stimolare in modo indifferenziato una serie di investimenti produttivi e non produttivi, con il duplice effetto: a) di mantenere legato, ancora per alcuni anni, un numero notevole di agricoltori ad aziende le cui caratteristiche di precarietà sono andate sempre aumentando, anche in rapporto al limitato o mancato successo degli investimenti; b) di perpetuare l'identificazione del ruolo di agricoltori, e la convinzione di avere un futuro in agricoltura, in un numero rilevante di addetti, attualmente impreparati a lasciare il settore senza per altro essere nella condizione di continuare l'attività agricola ». Come si può vedere, l'analisi — anche se sommaria — risulta molto simile a quella precedente, e risulta chiara la funzione *capitalistica* della mancanza, nella legge, di criteri che escludano dall'accesso alle sovvenzioni un qualche tipo di azienda, qualora non ci si limiti entro i soli confini settoriali.

Il passaggio dal primo al secondo Piano Verde vede — com'è stato notato da più parti, a nostro avviso con enfasi eccessiva e traendone indicazioni scorrette (15) — l'apparizione di criteri discriminanti, cioè di una più alta selettività soprattutto evidente nel minore livello di preferenza accordato alle aziende diretto-coltivatrici (16). In realtà, un esame comparato delle

(14 bis) Qui si possono fare soltanto alcune osservazioni sommarie sulle caratteristiche dei due Piani. Si rimanda chi volesse approfondire l'argomento ad una analisi svolta da Enrico Pugliese, di prossima pubblicazione, dalla quale sono tratte le citazioni che appaiono in queste pagine.

(15) Ad esempio alcuni autori della sinistra sindacale e politica istituzionale impegnati in una battaglia contro la linea « contadinistica » come Guerra, Lana, Pierini, ed altri, hanno — in diversi interventi e contributi — fatto del II Piano Verde uno spartiacque superato il quale la politica agraria italiana avrebbe decisamente imboccato la strada « razionalizzatrice ».

(16) Secondo l'articolo 48 del Piano si intendono aziende dirette-coltivatrici quelle in cui la forza lavoro familiare non sia inferiore ad un terzo di quella necessaria per condurle. Piccole aziende sono invece quelle che per la normale conduzione non richiedono più di 1.500 giornate annue (e non sono condotte da coltivatori diretti). Medie aziende sono quelle che, superato il limite delle 1.500 giornate annue, hanno un reddito imponibile non superiore a L. 80.000. Grandi aziende, infine, sono quelle il cui reddito imponibile supera tale cifra. Anche approssimativamente, è possibile vedere come in realtà questa ripartizione permetta, soprattutto per ciò che riguarda i « coltivatori diretti », molti equivoci, e renda difficoltoso capire cosa realmente accade e a chi si riferiscono i dati relativi alla diminuzione di sovvenzioni a quella categoria. Occorre infatti tener presente che il II Piano Verde introduce il criterio discriminante in termini assai vaghi: « In primo luogo dovrà accordarsi considerazione e preferenza alle iniziative che affrontino in maniera *globale e organica* le esigenze dell'azienda e quindi promuovano investimenti per colmare le deficienze strutturali con una visione razionale degli indirizzi da seguire... » (Circolare della Direzione Generale dei Miglioramenti Fondiari e dei Servizi Speciali, 12-5-1967, n. 8, articolo 2).

opere aziendali veramente realizzate grazie ai vari provvedimenti, e dei diversi sistemi di agevolazione, mostra abbastanza chiaramente come — più che per gli effetti direttamente indotti da essa — la applicazione della legge risulti interessante come spia sulle trasformazioni in corso e sul loro grado di evoluzione.

Così, è vero che dal II Piano scompaiono alcune voci che avevano forte incidenza nel primo: ad esempio scompare l'art. 10, relativo ai contributi per le case dei coltivatori diretti, che nel primo assorbiva da solo il 7,5% del totale della spesa pubblica per miglioramenti fondiari e il 21,9% della stessa spesa in aziende diretto-coltivatrici.

Ma le osservazioni più interessanti sono quelle che si possono fare sulla modificazione dei sistemi di agevolazione: nel I Piano Verde, l'incentivo prevalente era il *contributo in conto capitale* (e le agevolazioni contributive previste per miglioramenti fondiari in aziende diretto-coltivatrici raggiungevano il 75% dell'opera); nel II Piano, invece, pur permanendo — con un ammontare percentuale minore — le agevolazioni contributive, acquista maggiore incidenza lo strumento del *mutuo*. Ora, la prima forma è quella preferita dai coltivatori diretti, la seconda dai capitalisti: per questi ultimi è più facile infatti l'accesso al credito e fornire garanzia per ottenere il mutuo, mentre per il piccolo coltivatore il contributo presenta il duplice vantaggio di ottenere subito una parte rilevante dell'ammontare, e di dovere trovare garanzia solo per la parte della spesa non coperta da contributi. La cosa, comunque, era nota: già nell'applicazione del primo Piano i mutui concessi per miglioramento fondiario, ad esempio, hanno interessato solo per un 20,7% le aziende diretto-coltivatrici, e per il 79,3% le aziende capitalistiche, mentre le prime hanno invece assorbito il 55% del totale dei contributi per miglioramento. Se si disponesse dei dati relativi al secondo Piano, è dunque molto probabile che la situazione apparirebbe ancora più chiara. Cosa è possibile concludere da queste brevi osservazioni? Se si fa riferimento alle enunciazioni generali delle due leggi, non sembra giustificato parlare — come si è detto — di « salto qualitativo » in senso razionalizzatore, quasi che alla seconda fosse stato assegnato il compito di fare da ponte tra la fase « contadinistica » della politica agraria nazionale e la fase « ristrutturatrice » rappresentata dall'applicazione del piano Mansholt.

Se però si fa riferimento alle applicazioni delle due leggi, è possibile vedere come esistano nette differenze nelle risposte che esse hanno avuto, è cioè possibile notare come una parte dei destinatari appaia sempre più agguerrita, e in grado di appropriarsi di una parte crescente dei contributi e delle agevolazioni e di metterli a frutto, mentre in altra parte appare in declino (17).

Non sono dunque le leggi a introdurre discriminanti o a *provocare* i fenomeni (per questo stupisce che alcuni compagni — che tengono a riven-

(17) Questo non è vero per tutti i tipi di contributo. Osservazioni interessanti in merito, che confermano la tendenza di cui si sta parlando, si possono trovare nel saggio già citato di E. Pugliese, dove si mette anche in luce come, date le tendenze in atto nelle campagne, alcune agevolazioni hanno effetti discriminanti indiretti, in quanto permettono l'introduzione in aziende coltivatrici di elementi — quali le macchine — il cui costo di ammortamento e di gestione è superiore a quello che costerebbe il loro noleggio (comprese spese per l'operatore). Non a caso i capitalisti per certe lavorazioni hanno in passato preferito il noleggio.

dicare il loro marxismo — facciano riferimento alle leggi per costruire periodizzazioni che chiariscano le vicende dello sviluppo agricolo italiano): le leggi si inseriscono con una funzione, per così dire, di gradiente, nel senso che facilitano l'introduzione e la diffusione degli elementi realmente discriminanti, dato un certo quadro strutturale. Per avere un'idea dei risultati di tale operazione, unita al crescente fabbisogno di forza lavoro industriale in alcuni periodi, bastano quattro cifre: fatto 100 il livello di occupazione in agricoltura nell'anno 1958, nel 1968 il numero dei *conduttori d'azienda* risulta calato a 53,8, quello dei braccianti, invece, soltanto a 90. Naturalmente questo non significa che l'espulsione abbia colpito soltanto i primi, anche se certamente li ha colpiti in modo particolarmente duro. Significa però che — sia che ad andarsene a lavorare direttamente in fabbrica siano stati loro, sia che sia stata una parte di loro e dei loro familiari, mentre un'altra parte rimpiazzava i braccianti che se ne erano a loro volta andati — è in corso da assai più di 10 anni una forte corrente di *proletarizzazione specifica*. Questa procede unitamente — da un lato — alla diffusione del *part-time*, e dall'altro agli effetti della crescente concentrazione del capitale sia in agricoltura, sia nelle industrie più legate all'agricoltura in termini di assorbimento — stabile e stagionale — di forza lavoro, e in termini di assorbimento di prodotti agricoli (18).

A conclusione di questa rapida rassegna di alcune misure della politica agraria nazionale, risulta avvalorata dunque l'ipotesi che non sia possibile capire cosa succede in agricoltura se ci si rinchiude nei limiti settoriali: in primo luogo perchè l'agricoltura — così com'è strutturata nel sistema capitalistico europeo — ha anche una funzione generale di serbatoio di manodopera; in secondo luogo — di conseguenza — perchè alla formazione delle decisioni di politica agraria partecipa (anche prima del piano Mansholt) solo una parte degli « agricoltori », i capitalisti, mentre ad essa partecipano pesantemente forze esterne — formalmente — al settore, nella misura in cui esso è concepito come « polmone » del sistema complessivo.

6. Una rapida considerazione, dopo ciò che si è detto, meritano d'altra parte le contraddizioni che — nonostante gli sforzi di « saggia amministrazione » dell'esercito industriale di riserva, operati soprattutto attraverso la politica agraria — dopo la fase recessiva del '64-'65 affiorano nel mercato del lavoro in Italia (19). L'interesse per questo aspetto è giustificato dai

(18) Il settore conserviero, ad esempio, è stato teatro negli ultimi anni di ingenti immissioni di capitale ex-elettrico e pubblico. Ciò ha avviato un processo di smantellamento delle piccole e medie aziende del settore, con notevoli effetti sui livelli d'occupazione. Il fatto è particolarmente sentito in quelle zone nelle quali tale industria impiega soprattutto lavoro stagionale femminile, rappresentato da mogli e figlie di contadini poveri: il processo di concentrazione e quello parallelo di sviluppo tecnologico hanno così degli effetti diretti di decurtazione dei livelli di reddito dei contadini poveri. D'altra parte, a processo avanzato, si avranno anche effetti indiretti di esso sul processo di ristrutturazione agricola, attraverso la selezione dei livelli qualitativi e quantitativi dei prodotti agricoli da assorbire.

(19) Le considerazioni che seguono sono state stimulate dalla lettura di un interessante rapporto di Giorgio La Malfa e Salvatore Vinci, nel quale vengono esposti i risultati di una ricerca sul problema della diminuzione del rapporto tra forza lavoro e popolazione complessiva in Italia, e si esaminano criticamente le diverse spiegazioni che ne sono state date. (G. La Malfa-S. Vinci, *Il saggio di partecipazione*

risultati ai quali si è pervenuti attraverso le pagine precedenti: è infatti evidente che ben diverse saranno le conclusioni — soprattutto in vista dell'applicazione del piano Mansholt, ma anche soltanto di fronte ai fenomeni di esodo che da anni interessano le campagne italiane — nel caso che il sistema complessivo risulti in grado di assorbire in un soddisfacente lasso di tempo la forza lavoro ceduta, o nel caso — inverso — che siano presenti in esso tendenze e caratteristiche strutturali tali da impedire o da allontanare troppo nel tempo il compimento di quel processo. In un caso, nonostante i costi inevitabili che comporta l'operazione, si tratterebbe di un processo fisiologico di parziale ristrutturazione del sistema socio-economico italiano, e i conflitti che in esso si genereranno apparirebbero riassorbibili mediante un aderente e tempestivo adeguamento a livello istituzionale. Nel secondo caso, invece, rapidamente i processi assumerebbero chiare caratteristiche patologiche, ponendo tutte le forze politiche di fronte a problemi dei quali non sembra prevedibile una rapida soluzione sulla base delle risorse disponibili, e che le troverebbero comunque del tutto impreparate, soprattutto a livello nazionale (20).

Gli elementi che si presentano qui non sono certo sufficienti a dare una risposta esauriente ad un problema così vasto. Fatto sta, però, che nel periodo 1959-1968 — cioè proprio quando, come s'è visto, si sono verificati intensi flussi di esodo dall'agricoltura — in Italia la forza lavoro è diminuita di circa 1.500.000 unità, mentre la popolazione totale è aumentata di circa 4.350.000 unità (21). La diminuzione più rilevante è quella che interessa la manodopera femminile (— 1.200.000 circa), ma anche i maschi sembrano coinvolti nel processo in misura crescente.

Cosa significano questi dati? La Malfa e Vinci, nel saggio citato, mettono in luce la insufficienza e il carattere ideologico delle spiegazioni « ufficiali » del fenomeno, volte a presentarlo come effetto di cause « per gran parte positive connesse alle profonde trasformazioni economiche e sociali avvenute in Italia ». La stessa « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese » del 1969 — essi notano — affronta in quei termini il problema, sottolineando che la riduzione dell'offerta di lavoro (pari quell'anno all'1,2 per cento) va interpretata alla luce di fatti positivi quali l'aumento delle frequenze scolastiche anche oltre gli anni dell'obbligo, l'anticipazione del pensionamento, e soprattutto l'aumento di reddito delle famiglie che si trasferiscono dall'agricoltura in altri settori, fenomeno che interesserebbe soprattutto le donne, prima coadiuvanti in azienda, poi casalinghe.

Ma per quanto questa tesi possa sembrare ragionevole, essa urta imme-

della forza lavoro in Italia, di prossima pubblicazione su « L'Industria ». La ricerca è stata condotta nell'ambito del Centro Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici).

(20) Non siamo tra coloro che credono al « pericolo fascista », se questo termine designa le organizzazioni dichiaratamente di estrema destra, dal M.S.I. a Junio Valerio Borghese. Ma non vi è chi non veda, per contro, come l'uso della violenza come strumento politico, da parte delle stesse forze governative, pur essendo una costante latente del sistema capitalistico, emerga come dato esplicito nelle fasi in cui tutte le forze in gioco si trovano ad affrontare problemi conflittuali alla cui soluzione politica sono impreparate.

(21) Secondo la definizione dell'Istituto Centrale di Statistica, la forza lavoro comprende tutti coloro che hanno un lavoro, stabile o occasionale, e tutti coloro che sono in cerca di occupazione.

diatamente contro un dato ricavabile dal confronto tra le diverse regioni; si scopre così che le zone nelle quali si ritrovano i più alti livelli di reddito sono anche quelle in cui sono più elevati i tassi di attività.

La prospettiva appare dunque rovesciata: non soltanto i fattori elencati nella tesi «ottimistica» (scuola, pensionamento, esodo dall'agricoltura e conseguente «incasalingamento» delle donne) non sono sufficienti a giustificare adeguatamente la riduzione della forza lavoro quale appare dalle statistiche ufficiali (22), ma il riferimento ad essi in quei termini appare del tutto ideologico e sviante, in due sensi: in primo luogo perchè tende a nascondere il peggioramento della situazione economica generale; in secondo luogo perchè impedisce anche un'analisi corretta di quegli stessi fattori, nella misura in cui li presenta genericamente come «passi avanti» invece di sottolineare la loro funzione specifica — che oggi risulta prevalente — di misure volte ad alimentare l'esercito industriale *di riserva* riducendone però le pressioni immediate sul mercato del lavoro (23).

7. Nelle pagine precedenti si è illustrato un certo andamento della politica agraria generale e dei fenomeni sociali ed economici dei quali le zone agricole italiane sono state teatro nell'ultimo ventennio. Si è visto, attraverso alcuni esempi, come le tendenze che affiorano *dall'intera vicenda* siano così riassumibili:

a) sviluppo capitalistico di parte dell'agricoltura, favorito da una politica agraria volta non soltanto a finanziare le aziende già capitalistiche, ma anche a *facilitare il progresso in tal senso delle medie aziende dirette-coltivatrici* suscettibili di promozione;

b) sostegno, attraverso il finanziamento pubblico, a tutta una serie di aziende le cui speranze di sviluppo in senso imprenditoriale sono praticamente nulle, al fine di congelare sulla terra (nei confini nazionali) una certa quantità di forza lavoro facilmente manovrabile, che rappresenta il polmone del sistema, o — più esattamente — un esercito industriale di riserva, a disposizione dello sviluppo capitalistico industriale ed agrario e dell'espansione che nella fase successiva si prevede avranno i servizi e il settore terziario (adeguatamente ristrutturati);

c) congiunzione organica degli interessi capitalistici industriali e di quelli agricoli, attraverso il meccanismo — regolato dallo Stato — di espulsione-assorbimento di forza lavoro, e attraverso l'azione determinante di fattori apparentemente «neutri» quali il progresso tecnologico e la ricerca scientifica;

d) accelerazione della tendenza alla concentrazione del capitale nel settore dell'industria di trasformazione di prodotti agricoli;

e) tendenza alla riduzione dell'occupazione a livello nazionale, soprattutto per ciò che riguarda la manodopera femminile e anziana, e i giovani in cerca di primo impiego;

(22) Per ciò che riguarda la diminuzione di forza lavoro femminile, questo è sostenuto anche da L. Frey, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, «Mondo Economico», 25, giugno 1969.

(23) E' abbastanza evidente che a questo fine risulta funzionale anche la definizione di «forza lavoro» usata per la compilazione delle statistiche, che comprende — come si è detto — gli occupati e coloro che cercano lavoro, invece che gli occupati e la *forza lavoro potenziale*.

f) crisi — acceleratasi negli ultimi due anni — delle organizzazioni alle quali era demandato il compito di controllare la forza lavoro impiegata in agricoltura (sia quella già esistente come tale, sia l'esercito industriale di riserva); crisi che si è via via palesata, da un lato, attraverso lo scoppio di lotte di cui non era prevista l'intensità nè la portata, ed a cui i sindacati e le associazioni professionali non erano preparati a rispondere in termini di obiettivi, e dall'altro lato attraverso attacchi diretti dei lavoratori a organizzazioni e « rappresentanti » fino a questo momento operanti con successo (vedi, ad esempio, i pomodori in testa presi dal fascista-cristiano Bonomi — gran benefattore dei coltivatori diretti da ventidue anni — all'ultimo raduno nazionale della sua organizzazione).

E' su una situazione caratterizzata da queste tendenze che si viene a sovrapporre il piano Mansholt.

Considerato nei suoi aspetti essenziali (e in attesa di poterne analizzare più a fondo i termini) il piano si fonda sulla esigenza dichiarata di raggiungere un reale pareggiamento del reddito degli agricoltori e di quello industriale. Ciò comporta la necessità di una « ridefinizione » dell'agricoltore e dell'elaborazione di una politica che traduca quella ridefinizione in riassetto del settore. Soprattutto per ciò che riguarda l'Italia, procedere rigorosamente in tale direzione significa ridurre moltissimo, in cifre assolute, il numero di figure sociali giuridicamente definibili come « agricoltori »: da un calcolo approssimativo, ma che sicuramente non pecca in eccesso, il numero dei lavoratori interessati da tale operazione come « eccesso di manodopera » rappresenta complessivamente il 15% circa di coloro che sono attualmente registrati come « attivi » nelle statistiche ufficiali (non « attivi in agricoltura », sia chiaro, *ma « attivi » nel paese*) (24).

Per raggiungere tale obiettivo, il piano prospetta principalmente le seguenti misure: 1. graduale estinzione di qualsiasi politica di sostegno dei prezzi agricoli; 2. concentramento dell'investimento pubblico (credito, sovvenzioni, contributi eccetera) sulle sole aziende che rispondono a certe caratteristiche considerate di *minima* (ad esempio, una produzione annua pari al valore di sei milioni per addetto, l'esistenza di un libro contabile aziendale, ed altre); 3. elaborazione di norme che facilitino la formazione di aziende rispondenti a tali requisiti, attraverso un processo sufficientemente rapido di riconversione colturale e ampliamento delle dimensioni (non necessariamente coincidente con un processo di concentrazione della proprietà fondiaria: come osserva, ad esempio, Lenin, il fitto capitalistico rimane una delle forme specifiche e rivelatrici dello sviluppo secondo un determinato modello, anche se comporta — almeno temporaneamente — una riverenza alla rendita).

(24) La difficoltà di calcolare esattamente questa cifra è data dal fatto che la necessaria espulsione di forza lavoro prevista da Mansholt, e ripresa nel progetto 80, riguarda ovviamente la sola manodopera agricola, intesa in senso stretto. La misura di tale espulsione, in quei documenti, è una cifra pari al 10-12 per cento della popolazione attiva italiana. Dal calcolo mansholtiano però sono deliberatamente escluse considerazioni relative a ciò che accadrà di strati sociali (piccoli artigiani, commercianti eccetera) la cui attività è strettamente connessa alla persistenza dell'assetto attuale delle zone agricole, e andrà perciò soggetta a drastiche riduzioni in seguito al processo di ristrutturazione che quello subirà. Questo può dare un'idea di quanto sia prudentiale la cifra percentuale del 15 per cento circa fornita sopra.

Si è detto sopra quanta gente l'applicazione di questi criteri espella dal settore (non è affatto chiaro se questo significhi anche espulsione dalle campagne, come si vedrà); il problema è ora capire da un lato chi sia questa gente, e dall'altro quali possibilità abbia concretamente di trovare impiego in altri settori.

Per ciò che riguarda la prima questione, la risposta è relativamente facile: dati i vincoli « tecnici » posti dal piano, gli interessati sono in primo luogo gli attuali agricoltori che operano in montagna, in alta collina, e in buona parte della media, in aziende che per estensione, per la natura, la posizione e la produttività dei terreni, e per la possibilità di investimenti di capitali, risultano totalmente impossibilitati a razionalizzare adeguatamente il processo produttivo riducendo gli attuali costi di produzione. Si tratta, insomma, delle aziende la cui sopravvivenza è stata fino ad oggi — nonostante l'esodo — più chiaramente resa possibile dalla politica agraria degli ultimi vent'anni.

In secondo luogo, sono coinvolti nel processo di espulsione anche i piccoli e medi proprietari o fittavoli della pianura, che — anche con l'esclusione da contributi e sovvenzioni — avrebbero forse potuto sopravvivere ancora per un certo tempo se almeno fossero rimaste in vigore le misure di sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, grazie alle quali avrebbero potuto continuare, naturalmente favorendo così la formazione d'un profitto differenziale a favore dei capitalisti, a rosicchiarsi i loro sempre più magri margini di profitto.

Per ciò che riguarda la seconda questione, poi, va innanzitutto osservato che non tutti coloro che saranno sottoposti al processo di espulsione dal novero degli agricoltori diventeranno forza lavoro disoccupata. Molti (la metà circa) già oggi esercitano una doppia attività, e passeranno dunque direttamente allo stato di salariati puri, più o meno sotto-occupati secondo la natura del secondo impiego. Dei rimanenti, una percentuale non ancora chiara, ma che si aggira presumibilmente intorno al cinquanta per cento, è rappresentata da anziani in età pensionabile, il cui futuro è perciò affidato alla possibilità dello stato italiano di assegnare loro pensioni decenti. Il resto è — per usare un termine asettico, che può pacificare la coscienza soltanto a chi non conosce le condizioni di vita nelle campagne meridionali, nelle baracche degli emigrati, o nelle bidonvilles delle città — manodopera a disposizione.

Naturalmente queste cifre non danno un'idea esatta dello sconvolgimento che tutto questo comporta, rispetto agli attuali — per quanto insoddisfacenti — equilibri sociali e occupazionali delle aree agricole, soprattutto nel mezzogiorno. Non mettono in evidenza, ad esempio, le pressioni di massa che nasceranno per la sostituzione di manodopera maschile a quella femminile altamente occupata; non permettono di prevedere cosa questo significherà per quelle famiglie contadine per le quali il lavoro stagionale o permanente delle donne fuori dell'azienda rappresenta oggi un complemento del reddito grazie al quale il futuro appare non catastrofico; non dicono che le contraddizioni interne al popolo che genererà questa immissione di forza lavoro su un mercato che già oggi — almeno in agricoltura — non assicura al lavoratore più di centocinquanta-duecento giornate lavorative annue nei casi più fortunati (25).

Le « fonti ufficiali », di fronte a questi problemi, non sanno per ora rispondere che in due modi: da un lato facendo riferimento alle possibilità di assorbimento di manodopera dell'industria, magari potenziate attraverso investimenti pubblici nelle zone maggiormente colpite da questo « cataclisma », dall'altro ricordando la introduzione della libera circolazione della manodopera nell'area comunitaria. Parallelamente a questo, come si è detto, viene portata avanti una interpretazione dell'aumento della disoccupazione in Italia che tende a presentare la diminuzione del « tasso di partecipazione » (cioè — come si è visto — la diminuzione del rapporto tra forza lavoro e popolazione complessiva, dovuta alla diminuzione della domanda di lavoro) come una prova di crescente benessere (26).

D'altra parte, le « opposizioni ufficiali », invischiata da anni in una politica sostanzialmente imperniata da un lato sulla richiesta di maggiori investimenti pubblici e dall'altro sulla polemica sui malanni del settore agricolo (che come si è osservato accentuava la *specificità* di tale settore a scapito dei problemi di unità del proletariato nel suo insieme) (27), si trovano visibilmente impreparate ad affrontare i compiti che una situazione come l'attuale imporrebbe loro. Si consideri, a tal proposito, il modo in cui si cerca di far fronte ad alcuni ordini assai importanti di problemi.

a) Si sente dire, da parte di dirigenti « qualificati », che mai come in questo momento, in previsione di un allargamento della disoccupazione, risulta chiara la funzione del settore pubblico dell'industria. Non è certo una tesi nuova: anche abbastanza recentemente Libertini ci ha dato addirittura un libro (28) per sviscerare la questione da par suo. La novità odierna consiste nel fatto che gli investimenti che oggi risulterebbero più desiderabili sarebbero quelli che possono dar luogo alla comparsa di piccole e medie aziende localizzate nelle zone più povere e in grado di assorbire la forza lavoro buttata fuori dal settore agricolo. A parte il fatto che un'idea del genere, lanciata prima ancora di aver capito a fondo e analiticamente le implicazioni della ristrutturazione in atto, denota l'incapacità e la non

(25) Anche se non vi fossero i problemi accumulati storicamente, basterebbe una « ristrutturazione » di questa portata a scatenare la guerra tra regioni, province, aree, per accaparrarsi la maggior quantità possibile di investimenti industriali. Non è retorico, una volta tanto, dire che la storia e il proletariato giudicheranno chi, di fronte a scontri come quello di Reggio Calabria, Caserta, Battipaglia, e tutti quelli simili che verranno, non sanno vedere che occasioni per proporre la propria candidatura alla gestione del potere capitalistico.

(26) Cfr. G. De Meo, *Evoluzione storica e recenti tendenze delle forze di lavoro in Italia*, « Giornale degli economisti », luglio-agosto 1969. Cfr. anche le stimolanti osservazioni critiche fatte in proposito da G. La Malfa e S. Vinci nel saggio già citato. Il « crescente benessere » sarebbe ad esempio dimostrato dall'aumento della scolarità, dal prolungamento del periodo di frequenza a scuola, dall'aumento delle casalinghe, dalla diminuzione nell'impiego di lavoratori anziani. Meravigliosi argomenti: con un modo di ragionare simile, si potrebbe arrivare a dire che la espansione della Fiat negli ultimi 20 anni è stata resa necessaria dalla tendenza di molti proletari meridionali a trasferire la propria residenza a Torino.

(27) Negli anni '50, molti dei proletari immigrati che si presentavano come crumiri, indebolendo la forza operaia nelle fabbriche del nord, venivano da esperienze estremamente dure di lotta e di organizzazione nelle campagne. Questo dovrebbe dar da pensare sui limiti che l'impostazione data alle lotte agrarie dalle organizzazioni tradizionali ha imposto allo sviluppo in senso compiutamente anticapitalistico della coscienza di classe dei proletari.

(28) L. Libertini, *Integrazione capitalistica e sottosviluppo*, Laterza, 1968.

volontà di opporsi a tale ristrutturazione (immaginiamo che ciò nasca dalla « consapevolezza » della *razionalità* del piano), è sufficiente considerare i fenomeni a cui si è accennato sopra — cioè le tendenze alla concentrazione e all'aumento della composizione organica del capitale, che interessano un numero sempre più alto di aziende anche in quei settori dell'industria e in quelle zone fino a un decennio fa apparentemente meno coinvolti in processi di questo tipo — per capire, se non altro, che la reverenza di quei signori per la « razionalità » funziona a senso unico.

b) Si imposta una linea sindacale nelle campagne (alla quale sarà necessario dedicare il più presto possibile un'analisi più approfondita) che — pur continuando ad agitare vecchie parole d'ordine quali riforma agraria generale eccetera — punta sempre più chiaramente da un lato su obiettivi di tipo previdenziale e normativo generico, e dall'altro si sforza di articolare il discorso sull'occupazione in termini di gestione del collocamento e di piani zionali.

Saltando per brevità molte considerazioni possibili, ciò che è importante osservare ai fini di questo discorso è la larga complementarietà di questa linea rispetto ai reali obiettivi perseguiti dai capitalisti agrari, e perseguibili proprio in virtù del piano Mansholt. Vediamo la cosa più esattamente. Riducendo drasticamente il numero di « agricoltori », e concentrando i finanziamenti sulle aziende dei superstiti, il piano non soltanto permette, ma obbliga questi ultimi a razionalizzare le aziende stesse: il che significa sviluppo tecnico e tecnologico, scelte colturali adeguate alle richieste del mercato comunitario, espulsione di manodopera, e soprattutto — in moltissimi casi — aumento percentuale dei *salariati fissi* sul totale degli occupati in azienda. Significa però anche *rigidità molto maggiore dei piani aziendali* (tanto nelle scelte produttive quanto nell'assorbimento di forza lavoro), e — d'altra parte — disponibilità di *margini assai più larghi di concessioni alla manodopera occupata*.

In conclusione, dunque, puntare su una linea rivendicativa del tipo suaccennato, significa, per ciò che riguarda la parte relativa a previdenza, pensioni, eccetera, mettersi già di fatto in una prospettiva « assistenziale » perfettamente coerente con le proposte di Mansholt, il quale dichiara esplicitamente non essere oggetto del suo discorso la manodopera espulsa o in via di espulsione, in quanto non più esistente nell'area *agricola* ridefinita; e per quel che riguarda la parte relativa ai piani zionali, significa illudere i proletari (posto che ci si riesca) della possibilità di ritrovare a livello territoriale quella elasticità di contrattazione che sul piano aziendale si sta sempre più chiaramente riducendo per effetto della nuova politica agraria.

In ambedue i casi, poi, si ottiene il risultato di sviare, o almeno di tentare di sviare, l'attenzione dal vero avversario. E' sempre meno chiaro chi sia la controparte, accettato questo impianto, dato anche che l'imprenditore agricolo di tipo nuovo non esita a declinare ogni responsabilità per le misure razionalizzatrici che « è costretto » ad adottare, e ad addossarne la colpa allo stato, a Bruxelles, all'industria eccetera, potendo tra l'altro dimostrare — grazie ai maggiori profitti e finanziamenti di cui dispone — la sua propensione ad accettare entro limiti assai più ampi del passato le richieste della sua *manodopera* (dimezzata).

Infine, va osservato che sotto tutte queste proposte e questi atteggiamenti

menti politici della sinistra si intravede un vuoto addirittura pauroso, se si pensa alle conseguenze che potrebbe avere negli anni futuri: la totale incomprendimento delle implicazioni del MEC per ciò che riguarda la ristrutturazione non solo dell'agricoltura, ma dell'intera economia europea e di conseguenza dell'intera società; la sottovalutazione del rischio che alcune sub-aree rappresentino sempre più accentratamente delle zone di sottosviluppo metropolitano, dei bacini di manodopera per l'Europa; l'illusione di poter continuare ad agire in termini nazionali, sull'assunto che — il capitalismo non avendo un cervello-computer — il risultato della intera operazione europea non si tradurrà, soprattutto in Italia, che in un gran pasticcio burocratico, senza rendersi conto invece che i processi sociali irreversibili indotti direttamente e indirettamente da quell'operazione stanno scalzando le basi strutturali stesse del piccolo cabotaggio politico, e che occorre sbrigarsi a comprendere e a conoscere il nuovo campo di scontro, *se non si vuole che le lotte proletarie che scoppiano con particolare forza in questa fase si traducano nell'accesso di una parte del proletariato alle briciole dello sviluppo, e nel confinamento di tutto il resto nei vari tipi possibili di ghetto sottosviluppato.*

8. Non è possibile trarre conclusioni definitive ed esaurienti sul futuro dei processi dei quali si è tentato nelle pagine precedenti di mettere in evidenza alcuni aspetti. E' comunque certo che i prossimi anni vedranno un acutizzarsi delle tensioni e dei conflitti sociali nascenti sia dal problema più generale relativo ai livelli di occupazione (va tra l'altro tenuto presente che la razionalizzazione dell'agricoltura precede di poco quella del settore terziario), sia dei problemi connessi alle forme specifiche e ai ritmi con cui il processo di ristrutturazione si sviluppa. E' abbastanza prevedibile anche, e già se ne percepiscono alcuni segni, che data l'assenza (salvo che in aree ancora troppo limitate) di un'organizzazione rivoluzionaria sufficientemente radicata e documentata, almeno in una prima fase tali conflitti appariranno caotici e contraddittori; privi di obiettivi che giustifichino la loro violenza; largamente strumentalizzabili nei tempi brevi anche da forze di destra, ma in realtà acefali. Le contraddizioni generate dallo sviluppo capitalistico e da vent'anni di opposizione riformistica rischieranno di frantumarsi in una serie di contraddizioni in seno al popolo, sulla base strutturale di un mercato del lavoro improvvisamente super affollato; in particolar modo — contemporaneamente — si allargheranno la frattura e i conflitti tra proletari e organizzazioni sindacali e professionali che già ora (vedi la prevedibile esplosione delle commissioni di collocamento appena formate) (29) affiorano anche in agricoltura.

Ma, ci teniamo a ripeterlo, qualsiasi sforzo di elaborazione politica e organizzativa socialista che non faccia i conti senza ottimismo con questi dati, che non si fondi su uno sforzo di comprenderli, approfondirli e di spiegarli al proletariato alla luce della teoria marxista-leninista, o è fallito in partenza, oppure non potrà che tradursi ben presto in nuove forme di opportunismo anti-proletario.

Giovanni Mottura

(29) Cfr. Accardi, Mottura e Pugliese, *Braccianti, sindacato e mercato del lavoro agricolo: il problema delle commissioni di collocamento*, Ancona, ottobre 1970.